

La Scrittura / L'Arte

Piero Castellano

Non so fare presentazioni di opere artistiche. Fatte le debite eccezioni, confesso anche una certa avversione nei loro confronti, sia perché le opere si presentano da sole, mostrando se stesse e aprendo la loro evidenza all'infinità dell'interpretazione, sia perché nell'esibizione di uno sguardo determinato c'è, più o meno volutamente, il tentativo di ridurre la molteplicità dei loro significati.

Ciò che allora potrei fare per il mio amico Sandro è solo quello definire il luogo da cui rivolgo il mio personalissimo sguardo, che dunque non esibisco, su queste opere.

Un libro. Non c'è titolo. Non c'è autore. Non si può aprire. Non si può sfogliare, dunque non può essere letto. Un libro, cioè uno *scrivere per*, è, nello stesso tempo, un *tacere per*.

Dei cavi per comunicare. Spezzati. Contorti. Attorcigliati. Comunicazione impossibile.

Opere che mostrano una barra tra Oralità\Scrittura, Dire\Non Dire, Sapere\Non Sapere e che, nello stesso tempo, portano all'estrema tensione questa sostanza duale e antinomica. Dualità che mi appare sempre più senza alcuna prospettiva di sintesi essendo generata all'interno di un pensiero che si fonda proprio sulla metodica edificazione di concetti opposti.



Oggi, però, nel tempo che abitiamo, illuminato dalla luce *post* metafisica dell'essere, dopo un sospetto che si è faticosamente fatto strada tra le certezze che le mutevoli forme del pensiero metafisico ha continuato a produrre, nutrendosi della sua linfa vitale, cioè le opposizioni concettuali, guardiamo sgomenti lo scenario dell'odierna desertificazione umana, chiamata *nichilismo* proprio da quei filosofi che hanno contribuito a formulare e a nutrire questo sospetto.

E' da questo smarrimento che allora rivolgo il mio sguardo alle opere di Sandro Piermarini che ci immettono direttamente entro i paradossi della comunicazione, del linguaggio e della tecnica perché forse solo le arti possono oggi, in virtù anche della loro pratica sensibile del sospetto, ridonarci la possibilità di tornare a narrare la nostra esperienza *del* mondo e *nel* mondo.

oralità \ scrittura

Dalla parte prima della barra c'è la civiltà orale, dall'altra quella della scrittura (e della lettura). Noi facciamo parte di quest'ultima. Noi pensiamo scrivendo. La sintassi e la grammatica del nostro dire é implementata dalla tecnica della scrittura. Noi diciamo il mondo attraverso una pratica della trascrizione, fondata sulla forma logica che connette la realtà all'immagine che ce ne facciamo, e questa forma logica sta dentro la civiltà della scrittura. Correlativamente, quando invece scriviamo, cerchiamo di trasporre nello scritto la stessa forza del parlare, che è all'opera nello scambio immediato di parola a parola, tra uomo e uomo.

L'arte dello scrivere è come una mai finita restituzione delle coloriture emozionali, dei gesti simbolici, delle luci e delle ombre degli sguardi, dei ritmi e delle modulazione della voce. E' un'arte della testimonianza di mille umili realtà silenziose, altrimenti inconoscibili e irriconoscibili. E' una donazione di luce a ciò che resterebbe ai margini, in luoghi oscuri e remoti.

Come fanno in particolare i poeti che riescono ad aprirci a questi mondi e a farci gravitare attorno ad essi e i loro (buoni) lettori che, in una individuale e muta esperienza, riescono a far risuonare nella scena interiore il momento originario della parola, la sua immediatezza, la sua spontaneità.

Leggere, cioè, risvegliare, sentire la tessitura del senso vivo e pieno dell'originarietà comunicativa, intuire, vedere interiore che ci apre al comprendere.

Certo, si può leggere altrimenti, senza rischiare nulla, sapendo già tutto dall'inizio, evitando metodicamente ogni avventura che, sola, ci permette di muoverci nell'universo libro, intuendo, interpretando, comprendendo. Ma, considerando l'attuale proliferazione dilagante dei nonscrittori che scrivono non-libri per non-lettori - si pensi solamente ai personaggi televisivi e non solo - è evidente che la lettura si riduce a consumo effimero del *divertissement* mediatico e non esperienza che promette nuove possibilità alla vita dello spirito. C'è anche una lettura per gli spiriti stanchi, anche se eruditi, che cercano nelle pagine dei libri, al di fuori della loro interiorità, un miele già prodotto da altri o una scrittura fredda e abile che non ha nulla da offrire se non un inutile virtuosismo letterario.

E' a questo tipo di scrittura (e di lettura) che si riferisce Platone, attraverso il racconto del mito del dio Teuth, quando la condanna nel *Fedro*? O è alla scrittura-lettura in quanto tale? La *grammé* è altro assoluto rispetto alla *phoné*? Attraverso i tempi e le sempre mutevoli forme che assume, siamo sempre di fronte alla possibilità di una scrittura autentica o alla sua costitutiva mancanza?

Il *logos* vive nella *dynamis* di un incessante movimento della presenza, mentre nella scrittura incontra la morte, annullando il suo soffio vitale in una traccia statica, irriconoscibile e lontana dall'interiorità di cui è stata segno? Se la *phoné* è contemporanea del suo artefice e quindi può sorreggere il suo *logos*, correggerlo, articolarlo diversamente, adattarlo alle possibilità di ascolto dell'altro, la *granirne* è sempre dis-locata in uno spazio indecidibile, fuori ritmo e tempo, astratta, formata e deformata in un gioco sterile? Accade come nel giardino di Adone dove, in recipienti artificiali, i semi in pochi giorni nascono, senza però dare alcun frutto? Al contrario del discorso orale che è come il serio lavoro che fa l'agricoltore, con i semi

che gli stanno a cuore, seminati nei luoghi adatti e nei tempi giusti, con grande impegno e capacità di aspettare la concretezza dei frutti. Segno di segno, cioè della *phoné*, la *grammé* è dunque esteriorità, materialità che ha un legame esile con il significato, è assenza del referente, del destinatario, dell'emittente?

Platone considera filosofo solo chi possiede cose di maggior valore rispetto a quelle che ha affidato agli scritti. In altri termini: l'autentica vita del *logos* può nascere solo fuori dalla scrittura che, nel mito di Teuth, è presentata come un *pharmakon*, cioè come rimedio per la memoria e per la sapienza, mentre, per Platone, è solo veleno che permette di ricordare ciò che è inessenziale e ciò che è al di fuori. Non si apprende e non si conosce in modo autentico con la scrittura, che non sa rispondere alle domande, va nelle mani di tutti, anche di chi non è capace di leggere e comprendere.

E' una condanna senza appello? Qui non possiamo far altro che lasciare aperto questo interrogativo, cruciale che non solo per la scrittura ma anche per la natura stessa dell'atto del pensare, anche se sentiamo che più il *logos* è vicino al soliloquio interno dell'anima, al suo muto soffio vitale, libero anche del discreto segno della *phoné*, più è autentico, mentre quando si utilizza la mediazione semiotica, s'indebolisce e si corrompe. Ricordiamoci, però, che lo stesso giudice che emette questa sentenza afferma, *scrivendo*, che la scrittura è il migliore, il più nobile dei giochi.

E' universalmente riconosciuto che i dialoghi di Platone, mirabile vertice della scrittura di tutti i tempi, celebrano l'intreccio originario di *logos* e linguaggio, dove il segno si fa perdonare la sua astrattezza. Proprio come riescono a fare i poeti, che creano mondi liberando le parole dalla schiavitù della loro fissità e dalla loro artificialità tecnica.

Rimedio o veleno, il *pharmakon* della scrittura? Forse, oggi, la fenomenologia del *pharmakon* fluttua liberamente da una ** a una *e*. Rimedio e veleno. Si rilegga il Nietzsche dell'ultimo aforisma di *Al di là del bene e del male*, dove i pensieri, prima prodigi variopinti, enigmatici, divertenti e maliziosi della sua solitudine, del suo mattino, si lasciano poi catturare, scrivere ed eternizzare per diventare tardi sentimenti ingialliti, cose stanche e marcescenti di un pomeriggio che non riuscirà a ridestare le improvvise faville del mattino. E', però, ancora, lo stesso Nietzsche che attraverso il mobile esercito di metafore dei suoi aforismi fa volare il pensiero, offrendoci la possibilità di salire a bordo.



dire \ non dire

Intelligibilità = Semplificazione, Chiarezza = Banalità, Efficacia sulle anime = Marketing, Argomentazione = Gara fonetica, Parola responsabile = Chiacchiera tuttologia: sono queste le equazioni fondamentali della distruzione sistematica del linguaggio da parte dei media. Distruzione che è premessa per ogni altra distruzione. E' possibile oggi Dire? Com'è possibile nell'epoca del dominio del presente, che rende superflua ogni memoria e che soffoca il linguaggio entro una stereotipia crescente?

Ma, si può anche dire, è possibile oggi vedere? Com'è possibile vedere nel tempo delle immagini simulacro? Nel tempo del dominio dello schermo e della sua superficie che non rimanda ad altro che a se stessa?

Forse solo le arti possono oggi parlare e vedere, dando corpo a linguaggi e a visioni all'altezza del tempo presente, e della sua differenza assoluta con il mondo pre-tecnologico. Nel tempo della ragione strumentale ogni richiamo alla coscienza desta del mondo che si ostina a interrogarlo, a partire dal *qui*, da quello che è presso di noi, dalla nostra situazione emotiva e dal nostro orizzonte, in vista della sua significazione e del suo senso, è minacciato dalla totale indifferenza e anche dalla derisione.

Il bisogno di sapere orientato al comprendere è divenuto episodica curiosità che si alimenta e si chiude in se stessa, come una pulsione senza meta. La ricerca della novità non ha altro scopo che consumarla in fretta per un'altra novità, nella liquidità della percezione del mondo. Nessuna meraviglia del mondo, nessuno stupore, in via di scomparsa anche nei bambini, sempre più adultizzati a forza e privati del loro sguardo aperto.

Dire e vedere il mondo significa disporsi a sentire il senso che sta in ogni azione, in ogni comportamento, in ogni evento. La distruzione\costruzione mediatica della realtà annulla il bisogno di questa esperienza originaria. Il mondo è appreso con le "informazioni", con i saperi specialistici, con la "comunicazione" mediatica, e il modo in cui starci è minacciato da forze potenti - le economie, i media, le maggioranze, le religioni - che penetrano in ciascuno di noi. Vivere e pensare l'arte è forse l'unica possibilità di resistere, di ridare forza a uno spirito che ci permette di essere costantemente in guerriglia non solo contro queste potenze spersonalizzanti, ma anche con i territori che queste hanno occupato in ciascuno di noi.

Il mondo esteriore è occultato e occupato attraverso un formidabile flusso d'immagini e informazioni, attraverso la sua incessante ed estrema sovraesposizione. Il mondo interiore è verbalizzato con il linguaggio della rubrica dello psicologo nel settimanale che si occupa di tutto. Il limite del linguaggio - anche visuale - diventa il limite del mondo. Perché il mondo è incorporato dentro il linguaggio, che non è puro strumento per dire un significato, un senso che sta là fuori e che possiamo cogliere attraverso una tecnica alfabetica di nominazione, di ordinamento e di classificazione.

Può apparire paradossale ma sono proprio le forme sensibili delle arti visive che ci riconducono a queste radici, che sole ci permettono di riaprirci all'esperienza autentica del mondo, ritagliando di nuovo parole nella sua materia, per far

riemergere alla luce l'essere delle cose che lo sostanziano. Un linguaggio visivo verso un linguaggio alfabetico e viceversa.

Il carattere enigmatico di molta arte contemporanea è forse dato anche da questa necessità di scendere in profondità, come a voler disancorare uno sguardo imprigionato dal buio delle profondità marine per farlo riemergere in superficie e consentirgli una visione e una nuova possibilità di linguaggio: tornare a pronunciare un *si* originario all'apparire dell'essere presente, che è sempre stato *qui e ora*, nell'*ob-vius* della vita quotidiana, ma in una forma esteriore che diviene sempre più inaccessibile proprio perché non vive più nel linguaggio, ma nella virtualità plastificata del *si dice* mediatico.

Il paradosso della comunicazione e della sua formidabile tecnologia, fino a pochi anni fa impensabile, è radicale. Nel tempo della comunicazione totale si corre il rischio della scomparsa della comunicazione autentica. L'interrogativo che ci sta di fronte riguarda allora il modo di ritornare a comunicare nell'epoca della potenza tecnologica e della debolezza del linguaggio. Cominciando magari dalla pratica del silenzio. Far emergere la parola "dal" silenzio del mondo e pronunciarla per dire il silenzio del mondo e dunque, finalmente, tornare ad ascoltarlo. Tornare a stare dentro le parole, ascoltandone le pause, l'evocazione di senso che offrono, un po' come le pause musicali ci permettono di abbandonarci all'armonia del suono. Il linguaggio è arte della parola e del silenzio, così come la musica è arte del suono e del silenzio. Contro l'inarrestabile chiacchiera mediatica che non conosce sosta, contro la descrizione di "eventi", contro l'efferatezza delle spiegazioni psicologistiche che non conoscono limite e rispetto di fronte al segreto che ogni soggettività custodisce, occorre saper tacere nei momenti necessari in cui questo silenzio può essere sapiente e sublime.

E' con l'arte che allora possiamo tornare a narrare la trama il mondo e a rispettare il suo silenzio, a donargli senso e ad accettarne anche l'incompletezza e la casualità, trasformando così il tempo in tempo umano, in tempo vissuto.

sapere \ non sapere

"So di non sapere". La filosofia è iniziata con il ri-conoscimento dell'ignoranza e con lo stupore e la meraviglia di fronte al mistero dell'essere. Nell'epoca della scienza e della tecnica occorrerebbe non dimenticare che questo è stato l'inizio della conoscenza. La contemporaneità vuole invece dare spiegazione al tutto, riducendolo sempre più il mondo a "fatto", biologico, economico o sociale che sia. L'Universo corrisponde alla Biblioteca. Nei libri si riflette il mondo. Anzi, come ipotizzava Borges, potrebbe esistere in un certo luogo della Biblioteca, il Libro fondamentale, chiave e compendio perfetto *di tutti gli altri*. Se qualcuno lo trova e riesce a leggerlo, raggiunge la sommità da cui si può scorgere la totalità dell'Essere. Diventa cioè una divinità onnisciente. Come trovare questo Libro? Sempre Borges ipotizza un metodo regressivo: per trovare il Libro A, consultare il libro B, per consultare il libro B, consultare il libro C, e così via, all'infinito, in modo da stare nel mondo e farne esperienza solo attraverso i libri....

Per ritornare alla modalità *live* della vita occorre allora un movimento per l'ignoranza-che-salva, che, come ci suggerisce Montaigne, va (ri)-conquistata, custodita e difesa, oggi soprattutto nei confronti dei cosiddetti saperi forti che colgono, con i loro potenti metodi, la pura oggettività del mondo per depositarla nei libri. E' dalla consapevolezza della propria ignoranza che i saperi possono alleggerirsi: allestiamo un mondo e riflettiamo su questo allestimento. Senza fine, senza attenderci verità definitive.

In questa conoscenza del mondo facciamo un po' come il barone di Munchhausen che, per salvarsi dalle sabbie mobili, si tira per i capelli. Però non per guardarlo da lontano, nell'ingenua e velleitaria pretesa di conoscerlo dall'alto ma ci tiriamo fuori dal mondo per ritornarvi e sprofondarvi in un modo più autentico. L'arte ci aiuta in questo doppio movimento, perché sospende e ri-costruisce mondi nello stesso tempo.

Come le opere di Sandro Piermarini che ci conducono nel cuore del nostro mondo, sempre più immerso dentro l'universo della "comunicazione" e che, nello stesso tempo, ci avvertono del rischio che vi corriamo. Allora, anche a costo di scivolare nell'enfasi, nel luogo di osservazione di queste opere che ho cercato di definire, fluttua ancora il celebre verso di Holderlin:

*ma dov'è il pericolo,
cresce anche ciò che dà salvezza.*

